

Francesco Fioretti

Il libro segreto di Dante



Newton Compton editori

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2985-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

I

13 settembre 1321

A metà dei miei giorni me ne andrò alle porte degli inferi.

Chissà perché proprio allora gli vennero in mente così, mentre appoggiava un piede a terra tastando cautamente il suolo, quelle parole misteriose che aveva scritto il consigliere di Acaz di Giuda, il più grande tra i profeti dell'era antica... Forse succede a tutti prima o poi, nel bel mezzo di una vita, a trentacinque anni, quanti ne aveva anche lui: che si possa essere presi da un inesplicabile senso di vuoto, come quando si danza sull'orlo dell'abisso. Capita soprattutto se si è smarrita la via, e si arranca irrequieti tra le spire malsane della solitudine, che tutto all'improvviso paia insulso, *vanitas vanitatum*, persino il fatto di essere dove si è, se si era partiti con altre aspirazioni. Se si vuole essere onesti con se stessi occorre ammettere un mezzo naufragio, altrimenti si rischia di aggrapparsi a illusioni scadute, di crearsi un alibi per il

fallimento, di proseguire il viaggio cullandosi tra le menzogne poco rassicuranti di una falsa coscienza...

Magari è solo un attimo quello in cui si percepisce l'inganno e si avverte, sopra di sé, il silenzio insopportabile dei cieli.

Ebbe la strana sensazione, lì al buio, che davanti ai suoi piedi dovesse da un momento all'altro spalancarsi il baratro. Il senso della vita degli altri, il senso della sua, lì dov'era, e le storie di tutti in quell'attimo gli parvero non più importanti delle generazioni d'erbacce che si avvicendano nei prati. Avesse dovuto chiuderla così, si domandò quale fosse stato il significato di quell'incongrua sequenza di fatti minimi che era stato il suo viaggio...

Tuttavia non ebbe tempo d'indugiare a lungo su quei pensieri. Forse perché aveva dovuto smontare dal suo cavallo, e adesso lo conduceva tirandolo per le briglie. E perché doveva stare molto attento a come avanzava, a piedi, molto lentamente e a fatica, nell'oscurità assoluta della foresta in cui si era perduto. Non aveva idea di come fosse finito in quella selva inestricabile, groviglio di sottobosco in cui rimaneva a ogni passo impigliato alle edere, ai rovi, agli agrifogli, che gli avevano lacerato i calzoni e il mantello. Sanguinava il braccio che aveva libero, e con cui cercava alla cieca di pararsi dai rami spinosi. A volte sembrava che gli sterpi, spezzandosi, e i ciottoli, franando, pronunciassero un crepitio incomprensibile di

consonanti, come il becero insulto d'un rauco giudice infernale. «Colpa tua»: gli parve persino di udire queste parole, in un rimbrotto di sterpaglie calpestate. E certo era solo la voce d'una coscienza inquieta, che suole torturare il torturato dalla sorte presentandogli le avversità come una punizione, e la punizione come l'effetto di un peccato, qual esso sia.

In verità non c'era colpa alcuna nell'esser finito lì come un ladro braccato, nel seguire vie impervie per non cadere nelle mani di nemici ignoti, forse solo immaginari, e magari pronti a fargli pagare i presunti debiti di un altro. La provincia d'Italia è così, una terra molto faticosa, una guerra di tutti contro tutti. Adesso lì, nel bosco, le fronde dei frassini erano talmente fitte che neanche un raggio di sole penetrava attraverso il fogliame. Nel buio avvertiva solo il nervosismo del cavallo. L'aria era calda, immobile, la sua gola secca. Era sporco di terra e di sangue, e la sua sete era incolmabile.

Cadde ancora una volta – più d'una era già caduto – e ogni volta rialzarsi era più difficile. Si sforzava di mantenere costante la rotta: se avesse proseguito sempre in una sola direzione, se non altro ne sarebbe uscito. Anche i boschi finiscono prima o poi, il peggio sarebbe stato invece girare a vuoto. E tuttavia quella gli parve, se ne fosse uscito vivo, un'esperienza carica di sovrasensi, così come capita a volte, vivendo, che si proceda a tentoni, e che ci

si armi nell'oscurità del cammino di un destino provvisorio; e ci si augura, procedendo senza sapere nulla, di uscire prima o poi alla luce, di ritrovare la via. Così è la selva del mondo.

Ma faceva molta fatica a mantenersi su un percorso rettilineo: percepiva soltanto l'inizio di una salita, la foresta era in una valle, e dunque forse, procedendo verso la cresta del colle avrebbe ritrovato il sole e la strada che aveva smarrito, o comunque sarebbe cominciata la discesa dell'ultimo tratto d'Appennino. Bisognava rimettersi in piedi, non perdere la speranza della luce. Si rialzò, ma inciampò subito tra polloni freschi di carpini a ceppaia, e cadde, di nuovo, come corpo morto... Le ciglia allora gli si bagnarono di disperazione. Perché nella caduta, questa volta, aveva lasciato andare la briglia e aveva perso il cavallo, che non vedeva più.

Chiuse gli occhi, e tentò di calmare l'agitazione.

Tra le lacrime che inumidivano i suoi occhi gli parve allora di percepire un bagliore, il lembo d'una veste bianca che strisciava verso l'alto lungo il tronco d'un acero: un angelo, forse, o un fantasma femminile. Si asciugò gli occhi, alzò lo sguardo e vide che invece era semplicemente una lama di luce che feriva le chiome impenetrabili della foresta. L'anima gli si dilatò, come un fiume che diventa lago. Si appoggiò con la mano su un ginocchio e

si rimise in piedi, fece ancora dei passi. La salita era più ripida e gli alberi si diradavano. Si disse: «È fatta». Ancora un passo e sbucò oltre il margine del bosco, che finiva su una landa deserta di terra rossa screpolata; il paesaggio gli parve irreal: un colle brullo dietro la cui cima si intuiva la luce di un sole nascente.

E in lontananza, su quella terra riarisa vide la lettera elle, una grande elle maiuscola dal pelo maculato: era la *Lynx*, certo, la riconobbe... oppure un leopardo accovacciato che si leccava una spalla? Si fermò spaventato e si chiese dove mai fosse finito. La terribile apparizione animalesca era ancora lì, immobile, e adesso lo fissava. Fu certo che si trattasse di una visione demoniaca; era una figura cangiante, che mantenendo la posa a elle, stava assumendo le fattezze del grande *Leo*: sì, era già il superbo leone dalla folta criniera, che si alzò imponente sulle quattro zampe, facendo tremare l'aria intorno. Pensò che la elle dovesse essere un marchio luciferino, la cifra del re d'Inferno. Spesso il Maligno assume le fattezze di animali che non sono animali, tant'è che cambiano aspetto come Proteo l'informe: infatti ora la bestia si stava già tramutando nella *Lupa*, una lupa famelica, magrissima, vorace, che un attimo dopo la metamorfosi lo puntò. Una bestia orribile ed enorme, che cominciava ad avanzare sbavando verso di lui.

Era rimasto immobile, pronto a scappare verso la fore-

sta. Poi la lupa aveva iniziato a correre nella sua direzione, ma lui era come paralizzato e non riusciva a muoversi. Si accorse del cane da caccia, il *Vertragus*, un veltro agilissimo? un levriero?... sbucato da chissà dove. S'era messo a inseguire la lupa e adesso tutte e due le bestie si stavano avvicinando di corsa. Ma sembrava che il suo corpo non gli obbedisse più, che la sua anima se ne fosse separata, e il pensiero di fuggire non si trasformava in nessun movimento delle gambe. La lupa gli era già quasi addosso. In preda al panico, pensò che fosse arrivata la fine, ma poi vide la terra che si ritirava terrorizzata. Vide il suolo aprirsi davanti ai suoi piedi in una voragine senza fondo, la lupa sprofondarvi, con il veltro alle costole: giù giù, fino al cuore magmatico della terra che la inghiottiva nell'abisso da cui era stata sputata fuori.

Riaprì gli occhi, sudato, ancora in preda all'agitazione per la scena terribile appena sognata, tanto che trovò persino rassicurante il fatto di risvegliarsi lì, nel buio ancora fitto della foresta infestata da veri lupi, nel posto in cui era caduto l'ultima volta e dove s'era assopito. "Forse gli incubi servono a questo", si disse, "a ritrovare familiare la realtà più opprimente del giorno che ci attende". La stanchezza doveva averlo vinto e gli aveva chiuso gli occhi. Aveva completamente perso la cognizione del tempo. Lo tranquillizzò sentire il nitrito, lì vicino, del suo cavallo.

Che cosa aveva sognato, poi? La scena del primo canto della *Commedia*, che aveva riletto prima di partire: la *Lynx*, il *Leo*, la *Lupa*, i tre simboli della lussuria, della superbia, dell'avidità, che nella selva oscura impediscono a Dante la via verso la luce. Mai però aveva prestato attenzione a quel che il sogno adesso gli aveva rivelato: i loro nomi iniziavano tutti per elle, le tre bestie sarebbero potute essere altrettante manifestazioni dell'*invidia prima*, di Lucifero che le ha partorite e a cui il *Vertragus*, il veltro, le rispedità. Giunto a Ravenna, avrebbe raccontato il sogno a Dante Alighieri in persona, e insieme ne avrebbero riso. Finalmente quello che era diventato il più grande poeta del tempo gli avrebbe parlato, e lui avrebbe potuto chiedergli di persona tutto ciò che desiderava sapere e manifestargli tutti i suoi interrogativi sul magnifico poema che stava scrivendo. Gli avrebbe chiesto a chi alludeva con il misterioso veltro del primo canto della *Commedia*, e a chi poi con l'altro vendicatore, il *Cinquecento diece e cinque*, il *DXV*. Forse un *dux*, un condottiero, gli pareva di capire anagrammando le lettere latine del numero, l'enigmatico messo divino annunciato alla fine del *Purgatorio*.

C'erano tante cose da chiedere. Doveva solo proseguire in quelle tenebre, uscire dalla selva oscura, ritrovare la strada verso il mare, verso l'alba, verso l'antica capitale dell'Occidente. Si guardò intorno, vide spuntare tra i

rami alti degli alberi la luna prossima al tramonto. Le volse le spalle e proseguì nella direzione opposta, riaffermando le briglie del suo cavallo. In direzione opposta al tramonto, verso l'Adriatico, il mare da cui sorge il sole: adesso sapeva dove andare. Fortunatamente dopo pochi passi intravide un sentiero che fendeva il sottobosco, ancora troppo impervio per percorrerlo a cavallo, ma al termine del quale si trovò su uno sterrato più ampio. Rimontò sulla sua cavalcatura e corse a briglie sciolte in una direzione che era a metà tra la stella polare e Venere, che brillava luminosa all'orizzonte, lì dove presto sarebbe sorto il sole.

Lucifero, la stella del mattino, scòrta del sole nascente. Arrivò al galoppo sulla cresta dell'ultima collina prima del litorale, si fermò a far riposare il suo destriero e a curarsi le verruche col lattice d'euforbia. Davanti a lui si apriva la pianura, con le mura illuminate, di una città sull'Adriatico che adesso si vedeva in lontananza. Il sole cominciò ad affacciarsi proprio allora, un punto rosso sul limite estremo del mare a sud-est. Non c'era foschia, e lo vide lentamente salire fino a diventare una palla di fuoco appoggiata all'orizzonte. Lo aveva ammirato tramontare sul Tirreno, qualche anno prima, ma mai sorgere dal mare. "Alla gente che vive da queste parti", pensò, "deve sembrare una cosa consueta, eppure è una scena che riempie di nuova energia. La natura si sveglia,

gli uccelli iniziano a cantare tutti insieme, il giorno comincia in pochi attimi: è l'emozione dell'inizio, nella sua intensità più pura... Chissà se il poeta, negli ultimi anni ha respirato quest'annuncio di nuova vita, se ancora si sveglia presto per non perdersi spettacoli come questo, adesso che vive qui, in riva all'Adriatico, dove il Po discende per trovare pace per sé e i suoi affluenti stanchi di Lombardia”.

Si stese sotto un pino a riposare, prima di riprendere il cammino.

Che fosse stata proprio quella la prima alba in cui Dante non avrebbe più riaperto gli occhi – quegli occhi che erano stati così sensibili a ogni minima vibrazione della luce – lo seppe solo quando finalmente arrivò a Ravenna e stava cercando la sua locanda alle vecchie case dei Traversari, nei pressi di San Vitale. Era entrato dalla Porta Cesarea infilandosi nella guaita di Sant'Agata Maggiore, aveva attraversato un paio di ponti su ciò che restava dei canali dell'antica laguna, letti limacciosi di fiumi divenuti secche cloache, da cui esalava aspro lezzo di putrefazione: “il sepolcro a cielo aperto”, aveva pensato, “dell'Impero antico”. Era poi sbucato nella piazza della chiesa della Resurrezione e aveva sentito un banditore comunale fare il nome dell'altissimo poeta. Così aveva appreso che la salma di Dante Alighieri, cinta d'alloro e

ornata come s'addice a uomo di tale grandezza, per volere esplicito di messer Guido Novello da Polenta, signore della città, sarebbe stata portata in processione dalla sua dimora ravignana fino alla chiesa dei Frati Minori, dove l'indomani si sarebbe svolta la cerimonia funebre.

Un tuffo al cuore. Si era ritirato sotto un portico, trascinandosi dietro il cavallo, per nascondere le lacrime. Il lungo viaggio che aveva fatto per arrivare fin lì, per parlare con lui, l'unico che avrebbe potuto aiutarlo: tutto inutile. Non avrebbe mai potuto nemmeno raccontargli di come quella dell'immenso poema stava diventando la grammatica dei suoi sogni.

II

Si decise a entrare soltanto poco prima del tramonto, quando la folla s'era sciolta e l'andirivieni era terminato. La chiesa che a Ravenna qualcuno chiamava ancora di San Pier Maggiore, e che adesso era dei frati di San Francesco, era immersa in una quieta penombra irrorata d'incenso. Erano accese solo poche torce alle pareti, tra gli affreschi ingrigiti di nerofumo.

Non c'era quasi più nessuno: soltanto una sorella di Santo Stefano degli Ulivi a vegliare sulla salma collocata davanti all'altare. Lui sapeva bene chi fosse quella donna: Antonia, di sicuro, la figlia di Dante e di Gemma, entrata in monastero col nome di suor Beatrice. Ormai nessun altro sostava vicino al letto funebre, qualche fedele ancora a pregare, in ginocchio, in fondo alla chiesa, e quattro armigeri del Polentano a due a due ai lati dell'altare, i quali, ora che la situazione era tranquilla, si erano seduti a riposare sui seggi di legno dei Frati Minori. Tra la popolazione c'era anche chi credeva che Dante, all'Inferno, ci fosse andato davvero in carne e ossa, quand'era vivo,

e correva la diceria che fosse dotato di poteri soprannaturali: la superstizione avrebbe anche potuto portare ad atti di profanazione, a prender pezzi di stoffa o persino brandelli di carne del morto come amuleti, per scongiurare la malasorte, come accadeva coi santi. Quattro militari evidentemente bastavano a tener lontane quelle crudeli manifestazioni di follia plebea.

Rimase fermo alle spalle della figlia, che pregava inginocchiata ai piedi del padre. Il poeta era lì, mani in croce sul petto, ferita bianca sul vestito nero. Lo salutò in cuor suo. «Grazie di tutto, maestro», gli disse. Lo immaginò camminare un po' curvo come lo aveva visto tempo addietro, avanzare a passi lenti verso la luce accecante in cui pian piano lo vedeva dissolversi. Era passato in questo mondo, e il mondo non sarebbe stato più lo stesso.

Sentì proprio in quell'istante la monaca singhiozzare e dovette mordersi le labbra per non mettersi a piangere anche lui. Antonia si alzò in lacrime, rimase un attimo ferma, poi si avviò in fretta, nascondendo il volto, verso la porta che conduceva alla sagrestia, dietro la quale sparì. Allora si avvicinò lentamente al morto, e lo osservò. Vide che aveva il volto sereno, appena un po' accigliato, come quando era assorto nei suoi pensieri. Era magro e le guance, scavate in due solchi ai lati della bocca, facevano risaltare, più di quanto ricordasse, le larghe mandibole. La fronte alta, che gli sembrò gigantesca, era coronata

d'alloro. Notò che aveva le labbra nere, e questa circostanza lo inquietò. Di cosa era morto? In giro si diceva della malaria delle paludi di Comacchio, mentre si recava a Venezia per conto del Polenta. Come il suo amico d'un tempo, Guido Cavalcanti, il destino aveva voluto che fossero accomunati dalla stessa morte: i veleni dell'aria, quando erano sopravvissuti a quelli della politica.

Da medico, era abituato a vedere volti senza vita, corpi abbandonati dall'anima, e quasi non ne aveva più paura. Ma adesso gli si stringeva il cuore, come se si fosse spenta di colpo una parte importante del suo mondo, oscurata per sempre una zona ampia dell'universo in cui viveva. Le labbra nere gli parvero però indizio d'altra sorta di veleni che quelli dell'aria. Si ricordò d'un tale che era morto intossicato, di cui a Bologna, col suo maestro averroista, aveva fatto l'autopsia. Gli tornò in mente il clima da società segreta, da setta iniziatica, che avvolgeva quegli esperimenti ispirati dai trattati arabi, e in odore d'eresia. C'era il gusto del proibito, il fascino insieme della scoperta e della profanazione. Non riuscì a resistere alla curiosità, all'impulso di ripetere quell'antica esperienza. Sbirciò intorno a sé per vedere se qualcuno lo stesse guardando e gli parve di no. Allora prese una mano del poeta e ne esaminò attentamente il palmo e le unghie. Poi, vinta un'iniziale ripugnanza, cominciò ad aprirgli la bocca, con l'intenzione di osservargli la lingua, quando

alle sue spalle si levò un urlo: «Cosa fa quello lì? Ehi, uomini di guardia!».

«Blasfemia!», urlò un'altra voce, «blasfemia!». Un armigero gli fu subito addosso allontanandolo dal volto di Dante. Un altro si precipitò ad afferrarlo per i piedi, e un terzo gli sferrò un pugno mentre cercava di spiegare.

«Un mago, uno stregone!», diceva qualcuno, e gli si era già formato intorno un piccolo crocchio di gente, curiosa e vogliosa di menar le mani. «Al rogo, al rogo!».

Riuscì a dire: «Per carità!», e a malapena a scongiurare: «Fatemi parlare con Iacopo Alighieri, suo figlio, posso spiegargli tutto...». L'uomo che aveva di fronte aveva già preso la rincorsa e la mira per un secondo pugno, meglio assestato del primo. Fortunatamente, richiamata da quel vocio, ricomparve Antonia e chiese alle guardie cosa stesse accadendo.

Così la vide in faccia, per quanto in parte coperta dal velo, e anche nella confusione del momento notò la sua bellezza. Era ancora molto giovane, gli occhi verdi lucidi di pianto e lo sguardo profondo, vivace, che lo scrutava, e dava segno d'aver capito al volo che da lui non c'era niente da temere: «Chi siete voi, signore, cosa volete?»...

(Continua in libreria...)